

Pensieri di passione

Aldo Carotenuto. Roma

Nel momento in cui ci accingiamo ad esporre le nostre riflessioni sulla passione amorosa, ci accorgiamo che in realtà il nostro sguardo non può che abbracciare l'intero orizzonte esistenziale dell'uomo, dalle sue scaturigini fino ai futuri, sconosciuti suoi compimenti: riflettere sull'esperienza amorosa, infatti, è meditare sul senso stesso della vita, sugli abissi di conoscenza che si aprono quando pronunciamo parole come solitudine, nostalgia, sofferenza o speranza. Significa guardare a quella tensione suprema tra un essere umano e l'altro che in realtà attraversa tutta la vita, catturandola, modellandola, conferendo slancio e passione al nostro desiderio di completezza, di perfezione, e rivelando significati impreveduti alla nostra paura della morte.

L'esperienza amorosa è la metafora stessa della vita, e si incide nella nostra anima e nei nostri corpi con ferite che ci rivelano a noi stessi, rivelandoci contemporaneamente il mondo attraverso l'essere amato, e l'amato attraverso il mondo, divenuto improvvisamente comprensibile. Infatti, come si esprime Bataille, per colui che ama, l'essere amato è la trasparenza del mondo. Bisogna aver fatto l'esperienza di questo tortissimo sentimento per comprendere pienamente il significato di queste parole:

la passione amorosa lacera la nostra primitiva visione del mondo, e così come ci espone alla nudità, mettendo a nudo le nostre ferite segrete e portando alla luce i più

reconditi sogni, altrettanto 'follemente' scopre i velami che nascondono il mondo e nullifica la necessità illusoria delle apparenze, per farci scoprire che «il sogno è ormai la profondità della vita, come la vita è la profondità del sogno», come scrisse il poeta Joe Bousquet.

È solo nelle maglie di un'esperienza amorosa cioè intuire le cifre vertiginose del nostro essere o quelle 'corrispondenze' tra le cose di baudelairiana memoria. Novalis altrettanto efficacemente scrisse che ogni oggetto d'amore è il centro del Paradiso, ed è attraverso esso che noi possiamo afferrare le correlazioni tra tutte le cose. Siamo dinanzi allora ad un vero apprendistato misterico, alla rivelazione di un idioma originario e perduto che la scienza d'amore può rievocare. Da un punto di vista psicologico possiamo ben dire che il patimento e l'estasi che la passione amorosa arreca alle nostre vite, rappresentano una vera e propria *iniziazione alla realtà psichica*: si tratta di un confronto con le dimensioni più profonde dell'essere, con quella «realtà dell'anima», per citare un potente titolo di Jung, che solo la tensione dell'incontro può ingenerare. È per questo motivo che la relazione amorosa rappresenta nell'esistenza di ogni essere umano un evento fondamentale, di cui difficilmente si può immaginare di poter fare a meno, senza cadere in una condizione psichica anche grave.

Fino a quando noi ci muoviamo con apparente padronanza nel territorio consueto delle quotidiane relazioni inter-personali. l'anima ci è straniera, i suoi richiami non raggiungono il torpore protettivo di cui ci avvolgiamo: è l'apparizione improvvisa di un Altro che cattura il nostro desiderio e la nostra paura, a risvegliare (l'anima, e le strettoie dell'amore che ora circoscrivono nel limite la nostra illusoria libertà ci danno l'esatta misura delle pene e dei tremori che l'amore genererà per fare spazio all'anima, per iniziarci alla realtà psichica. Invero l'esperienza amorosa, nelle realtà dell'incontro, dell'erotismo, della solitudine, della separazione, segna un percorso di perdita della soggettività e di ritrovamento di una sempre nuova forma di identità: l'amante 'patisce' tutte le vicende iniziatiche della trasformazione psicologica, ed è per questo che per molti è difficile, se non impossibile, la-

sciarsi andare al trasporto amoroso. Il non riuscire ad abbandonarsi alla corrente della passione per paura che, trascinandosi, essa ci distrugga, non solo riduce, letteralmente, lo spazio della vita vissuta, ma a livello psicologico esprime un'impossibilità alla crescita e alla maturazione inferiore. Paradossalmente la difesa dalle sofferenze dell'amore si traduce in una sofferenza più grave, perché ci introduce nel non senso, impedendoci di accedere a noi stessi, a quelle profondità certamente oscure ma anche potenzialmente trasformative e creative.

Il termine stesso 'passione' implica un patire, l'amore è «piena cosa di paura», come scriveva Jacopo da Lentini. perché l'esperienza dell'essere catturati è un'esperienza di rapimento da se stessi, di perdita delle proprie certezze e, soprattutto, di incontro con la morte, quale si palesa nei vissuti dell'abbandono e della separazione.

L'amore è una tensione che congiunge i poli estremi del nostro immaginario. Inferno e Paradiso, vita e morte, fusione nell'altro ed infinita separazione, e di queste iniziazioni neppure ci accorgiamo, solo intuiamo che qualcosa di completamente diverso ci ha 'afferrato'. L'altro ha toccato realtà inferiori profonde, ha evocato in noi qualcosa che non ci abbandona facilmente, e che può emergere solo come malessere dell'anima, nell'attesa di trasformarsi in vita. E come malessere dell'anima, come sconvolgimento inferiore noi viviamo l'attivazione di dimensioni inconscie che costellano immagini e comportamenti del tutto inusuali, mettendoci in contatto con aspetti della nostra vita emozionale di cui non immagineremo l'esistenza: ci si scorge, ad esempio, di essere capaci di compiere le azioni più perverse, di nutrire rancori e sorde gelosie, ci si confronta con quegli aspetti diabolici della propria personalità che Jung definì aspetti Ombra, il confronto e l'elaborazione dei quali amplia notevolmente l'orizzonte della coscienza. Solo quando si è in simili circostanze, si percepisce lo spessore psicologico della propria individualità, così come si ha la percezione del corpo solo quando il corpo si ammala. È allora che noi tocchiamo la materia della nostra psiche, gli elementi più segreti e misteriosi dell'essere umano. Jung affronta il problema dell'attivazione di contenuti inconsci che emer-

gono improvvisamente alla coscienza, all'interno del set-ting analitico, ma le stesse riflessioni possono darsi per quel che concerne l'esperienza amorosa: in entrambe le circostanze l'uomo riconosce lo spettro amplissimo e le infinite sfumature che compongono la sua realtà psicologica, dai colori più puri alle più oscure tinte del desiderio, dalle rare fattezze del suo sogno nostalgico alle più ardenti e demoniche fattezze. L'immersione in questo universo di significati oscillanti è necessaria per una conoscenza globale di se stessi come individui fondati sulla complessità, dato che la dinamica energetica della psiche si fonda sulla presenza di elementi contrastanti.

Chi non ha avuto la fortuna di attraversare una esperienza simile, non ha ancora vissuto in pienezza la sua umanità, ed una bellissima traduzione poetica di questo concetto ci viene dal poema mistico del libanese Gibran:

«Ma se la vostra fame non cercherà nell'amore che la pace e il piacere / Allora meglio sarà per voi coprire le vostre nudità e passare oltre l'ala dell'amore / Nel mondo orfano di climi, dove riderete, ahimè, non tutto il vostro riso, e piangerete non tutto il vostro pianto» (1).

(1) Gibran Kahlil Gibran. Il profeta (1923), Milano, Guan-da, 1981, p. 29.

Il vissuto amoroso si pone, già dalle sue prime battute, nelle valenze più contraddittorie e più intense, rimandando così al fondamento stesso della nostra individualità e del nostro destino, in una sorta di richiamo struggente alle radici della nostra esistenza. In questo senso l'esperienza amorosa è un'esperienza di «ritorno» alla desolata terra dell'infanzia: nell'aspirazione alla completezza, nella paura della separazione e dell'abbandono, nella dipendenza assoluta dall'altro, nelle sue promesse d'amore e nei suoi tradimenti, risuonano le eco della nostra infanzia, e la nostalgia della memoria diventa un nuovo inesorabile confronto con l'impossibilità dell'amore, intendendo con ciò non l'incapacità di amare l'altro, ma di fare di lui quel rifugio permanente e privo di pericoli che il desiderio amoroso vorrebbe realizzare, lo non credo sia possibile parlare dell'infanzia come di un'isola felice, secondo una visione romantica del passato, e se ciò avviene è sempre perché la memoria guarda alle età perdute con gli occhi clementi della nostalgia, calando sulle loro tinte più fosche un velo di oblio. In realtà nell'infanzia si vivono

realtà profondamente conflittuali, dato che si subiscono le peggiori prevaricazioni senza avere alcuna possibilità di difendersene. È allora che ci si confronta con le esperienze più tragiche e più totali dell'esistenza, con paure e desideri che solo l'altro ha il potere di esorcizzare o di averare.

L'esperienza amorosa rianima i vissuti sommersi dell'infanzia, rinnovando nell'essere sentimenti di stupore, di timore e di grande fragilità: ci sentiamo nuovamente esposti all'Altro, in modo radicale, con la fragilità estrema che nell'infanzia rendeva assolutamente dipendenti dall'altro per la soddisfazione dei bisogni di protezione e di accoglimento, e come allora si è esposti alla paura dell'abbandono, del rifiuto, del disamore.

Gli amori nascono e muoiono, ed in questo passaggio radicale è segnata la possibilità di una trasformazione della propria personalità perché la nostra rinascita, il nostro riscatto affondano le loro radici nel terreno della distruzione: il famoso detto «se il seme non muore...». Riaprendo le questioni irrisolte della vita affettiva di ogni uomo l'amore entra così inevitabilmente nella psicopatologia di ciascuno. Se analizziamo più attentamente i vissuti laceranti che la passione costella e riafferra dalle regioni lontane dell'infanzia, il primo vissuto è quello del bisogno assoluto dell'altro: egli ci ha 'catturati'. Nel linguaggio comune diciamo 'cadere in una rete', ed è un'immagine molto consona, che ci offre l'esatta misura di ciò che si vive: l'essere 'preda' di qualcuno, il restare inermi, il non avere vie d'uscita. L'incontro apre una ferita profonda, perché la comparsa dell'essere desiderato nel nostro orizzonte emozionale, ci dà a comprendere una delle cose più dolorose dell'esperienza umana, la nostra insufficienza. Noi non bastiamo più a noi stessi, scopriamo improvvisamente tutto il peso e l'ampiezza di una solitudine che l'apparizione dell'altro evoca, dilatando in noi uno spazio d'assenza che solo l'amato può sufficientemente colmare, placando la nostra sete.

Se la fascinazione nei confronti della persona amata produce l'attivazione di una propria dimensione interiore, il coinvolgimento amoroso costringe a entrare in un rapporto più profondo con il proprio senso di solitudine, che

ora si fa sentire in modo esasperato. Paradossalmente la presenza dell'altro sottolinea la distanza siderale che ce ne separa: nel momento in cui chiedo all'amato di rappresentare per me tutto ciò che io non riesco ad essere, ribadisco un'irrimediabile separazione.

Da questa ferita che l'altro apre, si leva un'urgenza di riparazione, una richiesta di aiuto che, a poterla vivere senza letteralizzarla, genera nuova conoscenza del proprio mondo inferiore, e nuove spinte di maturazione.

L'amato, l'amata dunque, ci diventa indispensabile, il bisogno acquista la valenza estrema delle cose ultime, della vita e della morte, la dipendenza cresce sino alle estreme conseguenze, così come la dipendenza del drogato nei confronti dello spacciatore. La necessità dell'altro è imperativa, oscura tutti gli altri interessi e valori, e ci ributta in quell'angolo dell'infanzia in cui si toccava con mano la propria insufficienza. Il legame della passione ci fornisce così la comprensione di quanto la nostra presunta autonomia sia solo una difesa puerile.

Nel vissuto dell'incontro c'è un fotogramma che si ripete incessantemente: io 'devo' evocare la presenza dell'amato. La sua immagine diviene la mia ossessione e la sua assenza deve essere esorcizzata con il ricordo dell'incontro, o riempita con la parola che lo sostanzia. La mia impotenza è tutta nel potere dell'altro di comparire e scomparire, in un continuo gioco di presenza e assenza che rinnova le paure dell'abbandono.

Nell'incontro, però, è ascritta una grande possibilità di riscatto della propria soggettività più autentica, e così come ci trascina nell'inferno, la passione apre anche le porte segrete del paradiso: se l'amante si sottomette al fuoco purificatore dell'amore, è perché conosce le segrete ascensioni che l'amato prepara.

Ogni esperienza amorosa, infatti, è per chi la vive una promessa d'essere: ogni incontro è una promessa di riscatto, e non si può non sperimentare la forza propulsiva della passione come una condizione che crea la possibilità di una rinascita.

La passione è la prefigurazione della bellezza di un mondo ancora tutto da svelare, di un futuro racchiuso nel segreto del nostro essere, che l'amato ci offre come una

promessa di felicità. La felicità che sperimentiamo nello stato dell'amore ci deriva dal sentirci confermati nell'appartenenza ad un mondo gonfio di significati, un mondo divenuto trasparente, soprattutto un mondo in cui abbiamo diritto di cittadinanza - e solo allora capiamo di essere nati per l'amore. Il presente della passione amorosa apre squarci di comprensione sul nostro passato (siamo stati 'anche' felici) e sul futuro. Si può essere stati schiacciati dal passato, aver tentato i gesti più disperati e aver detto le parole più perentorie, ma quando la vita ci invita alla bellezza dell'amore, allora il bambino sofferente del nostro passato riacquista la capacità di sognare. La condizione amorosa risveglia le nostre potenzialità creative, e quando si verificano simili frangenti, l'individuo passa da un livello qualitativo ad un altro, in cui sente che i panni gli stanno stretti', perché il consueto scade nella banalità, di fronte al progetto esistenziale che si rivela nella sfida dell'amore. Ecco perché il fantasma del rifiuto genera tanta desolazione. Non c'è coppia che, lungo il suo percorso di vita, non abbia fatto i conti con questo problema. Vorremmo che non fosse così, ma inevitabilmente, dopo un periodo variabile di tempo, all'interno del circuito amoroso, qualcuno rifiuta qualcun'altro.

Il disamore, il rifiuto, attivano vissuti di cui abbiamo più che il sentore, dato che si tratta di esperienze di cui già abbiamo potuto provare la tragicità, esperienze che infliggono un grave colpo al nostro narcisismo: essere rifiutati assume allora il significato di una disconferma del nostro diritto alla felicità, della nostra appartenenza al mondo. E drammaticamente, così come accadeva nell'infanzia nei momenti dell'abbandono e della paura, per l'assenza dell'altro soffre innanzitutto il CORPO. È il corpo che si ammala prima che ci si possa rendere conto della perdita che si profila al nostro orizzonte. Tocchiamo qui uno degli aspetti più inquietanti e misteriosi dell'esperienza amorosa, giacché l'amore, come il dolore, non investe solo la nostra anima, non ha solo una esistenza psichica, ma è iscritto innanzitutto nel nostro corpo - ed il corpo non può, non sa mentire.

La passione riunifica la voce dell'anima e quella del cor-

pò, e l'amante estatico vive la pienezza della totale coincidenza tra desiderio del cuore e volontà della carne. Ciò che l'anima non è capace di dire, se non balbettando, affiora spontaneamente dalle pieghe del nostro corpo, dal suo gesto, dai suoi umori. Skakespeare scrisse che l'amore non ha parole, se non quelle del corpo: se l'amore è mortalmente vero, il corpo discorre di ciò che l'anima suggerisce al desiderio - e che è molto più di quanto non si voglia ammettere.

Il tempo eccezionale in cui corpo e sentimento ritmano all'unisono, si incontrano, si incrociano e divengono l'uno la parola dell'altro, è il tempo della esaltazione e della bellezza, e noi daremmo tutto della nostra esistenza per poter prolungare all'infinito questo matrimonio felice. In realtà le cose vanno molto diversamente, e tale sintonia-città dalle ore brevi, sfocia prima o poi nel conflitto.

Nell'ambito dell'analisi si viene a conoscenza di una realtà drammatica che concerne l'universo della coppia: il tempo sembra logorare inesorabilmente il rapporto e introdurre la minaccia del silenzio, di un vuoto di comunicazione che sfocia nel triste epilogo del riconoscimento di non avere più nulla da dirsi. È qui che si incide una frattura profonda tra la verità del corpo e menzogna del cuore: la coppia può mantenere il proprio equilibrio fittizio, la propria infelicità che, malgrado tutto serve a un qualcosa che non si sa ammettere, ma subisce l'estromissione dei corpi, il loro estraneamento dalla vita dei due protagonisti. Il corpo non può mentire. Così, nel corpo dimenticato, eliminato (o eliminatesi) può mantenersi in vita la verità del disagio, la verità che fa luce sull'illusione di una salvezza che il legame manterrebbe, un'illusione di sopravvivenza che argina come può la paura della solitudine. Si deve mentire continuamente per continuare a vivere.

La vita dell'anima, d'altra parte, come la vita del corpo, sono piene di pudore, di vergogna: nessuno può mai esprimere pienamente ciò che veramente gli appartiene, quel nucleo di segretezza che fonda l'esperienza della nostra singolarità. L'amore ha sempre un corpo, ma è un corpo che si sperimenta nella vergogna di sentirsi sempre 'Inadeguato'. Molte volte nell'amore l'età del nostro

corpo può non coincidere con quella della nostra anima:

la nostra vergogna fa sì che, per quanto si sia a pezzi e in un certo senso affinati alle dinamiche del sentimento, dato che sin dalla nascita impariamo a percepire le atmosfere emozionali a cui siamo esposti e i sapori dolci o amari del sentimento, tuttavia l'esperienza del corpo che si dona, che si espone all'altro, ci vede sempre impreparati, incerti, sempre al primo incontro. Marguerite Yourcenar scriveva allora: «Mio Dio, rimetto il mio corpo fra le tue mani», dove l'azione del rimettere la propria nudità nelle mani del Totalmente Altro, non fa che provare infinitamente il fatto che è col corpo che si sperimenta la condizione umana di essere inermi, deboli, in un certo senso sprovveduti perché esposti al potere dell'altro.

Così il sentimento del tempo che passa è percezione del proprio corpo che muta, e, in quel mutare, età del sentimento ed età del corpo si separano, lasciandoci nell'equivoco di un cuore capace di vivere i sentimenti in tutte le loro sfumature e i loro estremi, mentre il corpo - che non vorrebbe mai deludere - diventa meno desiderabile, più sgraziato, più solo (e non posso non pensare a questo riguardo alle poesie d'amore dell'ultimo Goethe).

La passione dunque rapisce e annienta: quando ci imbattiamo nell'immagine che ci lascia presagire una felicità immensa, non possiamo che aggrapparvi, anche perdendoci a noi stessi, in un ribaltamento totale della concezione di salvezza, per il quale per salvarci dobbiamo morire a tutto: l'altro possiede finanche il nostro spazio inferiore, lo occupa interamente, ha persino il potere immenso di darci alla morte.

La paura di questa morte psichica è però la forza che può riscattare la nostra soggettività. Nella fase dell'innamoramento, quando l'individualità dell'amante si confonde con quella dell'amato, si è in balia delle più contrastanti ed esasperate forze del sentimento: sono le età degli amori terribili e crudeli di cui è tessuta tanta altissima letteratura, nelle passioni di Ofelia, di Werther o di Tristano. Successivamente, ovvero quando subentra la relazione, si può venire restituiti alla propria unicità, nella forma di una soggettività trasformata che può retrospettivamente leggere l'incontro come una creazione artisti-

ca. Già dalle prime, fatali mosse che sospingono l'amante nelle braccia dell'amato, il rapporto diventa strumento di una conoscenza profonda della propria condizione soggettiva, un «vaso ermetico», il più adatto contenitore per l'emersione della propria personalità autentica. Questa 'creazione' di soggettività non inerte lo stato fusio-naie dell'innamoramento, anche se occorre riconoscere che è in quello spazio privilegiato dello sconvolgimento che si manifesta il coraggio necessario di darsi alla morte, quando la passione getta lo scompiglio nelle nostre vite, mettendo in crisi la nostra identità. La riconquista della soggettività si realizza piuttosto nel tempo della relazione psicologica, quando cioè cadono i veli dell'idealizzazione e si può riconoscere l'altro nella sua complessità psicologica, in quel gioco di luce e di ombra che lo rende diverso da ciò che il nostro desiderio avrebbe voluto farne.

Ma occorre comprendere che il passaggio alla fase della reale comprensione dell'altro nella sua complessità psicologica - e dunque il pieno riconoscimento della propria - non comporta tout court il mantenimento della coppia stessa. Nel processo di crescita che ci vede protagonisti -della nostra storia, sappiamo che spesso il cammino è segnato dalla necessità della perdita, dalla comprensione che l'altro' si rivela a noi in mille sembianze: il tentativo di perpetuare nella consuetudine del rapporto quotidiano la tensione suprema tra sé e l'altro è destinato a fallire ogniqualvolta si cerca di fare dell'altro l'unico luogo in cui vivere: l'eros non può che scadere nelle forme anguste dell'interdipendenza, del desiderio di fusione, nell'istituzionalizzazione, in un rapporto di 'mutua assistenza'. Ma l'Eros è un'energia libera, ed è per questo che la tensione verso l'Altro non finisce mai di rinnovarsi. Ogni incontro ci fonda, ma il fondamento non è mai risolutorio ne pienamente esaustivo, dato che la nostra possibilità di crescita e di maturazione è virtualmente infinita: in ogni volto amato ritroviamo un frammento della nostra anima, che deve poi divenire il tassello di una futura ricerca di completezza, di ampliamento della propria dimensione desiderante.

In questa ottica è vero che non esistono amori 'impossi-

bili', dato che anche essi risvegliano la capacità di 'sognare', di ampliare il nostro desiderio: possiamo ritenerli illusori, ma l'illusione appartiene alla dimensione desiderante, è il volto sognante del bambino che tutti noi siamo stati, e che creava Paradisi segreti, luoghi immaginari in cui preservare frammenti di sé dalla minaccia e dalla menzogna degli adulti. In questo senso l'invenzione del 'Paradiso' è un'opera creativa, un'opera d'amore verso se stessi.

Amori passionali, amori impossibili, amori istituzionalizzati, comunque amori che inesorabilmente danno prima o poi i loro segnali di sgretolamento. E qui occorre subito chiarire che non esistono parole che 'dicano' la fine di un rapporto: così come non si può penetrare la solitudine di chi muore, altrettanto impossibile è parlare del mistero e del dolore della separazione, se non per constatarne la circolarità: la separazione degli amanti è una prova del potere della morte, così come la morte non è che separazione da chi abbiamo amato. Ci resta solo la 'realtà dell'anima' nella voce della sofferenza, realtà mediante cui poter accedere ad una comprensione 'inferiore' del dolore, la comprensione di come tutto ciò che perdiamo, e che ci fa perdere, ci genera ad altre altezze, muove il pensiero dell'uomo, nutre la sua poesia.